

Diego Marcon

opening: 19 Gennaio 2019, 11 am - 5 pm
Fino al 23 Febbraio 2019

È un bambino, si direbbe che abbia circa sette anni. A capo chino, protegge tra le mani la debole fiamma di uno zolfanello come se fosse un pettirosso ferito. Lo chiamerò Ludwig.

È scolpito in marmo: è duro, freddo, bianchissimo – immobile, ibernato, esangue. La fiamma che protegge, al contrario, rappresenta una volatilità, un tepore languido, un brillio nell'oscurità viscosa. È anche un momento nel quale il materiale incontra la propria frangibilità: questo dettaglio, come la fiamma è a rischio di estinzione, è esso stesso a rischio di rottura. La scultura cristallizza una contraddizione: la qualità monumentale della statuaria scende a patti con la rappresentazione della vulnerabilità – vulnerabilità del soggetto-bambino e della sua debole fiamma. Al tempo stesso, la resistenza del marmo è piegata alla formalizzazione di quanto è, per antonomasia, fragile.

È collocato all'esterno. Trasforma uno spazio anonimo in un luogo. Quali valori incarna? Quale comunità celebra?

Ci sono i trasportatori. Si riuniscono a notte fonda. All'alba ciascuno prende la propria strada – un groviglio di itinerari a cui questo luogo fa da cardine. Rientrano al tramonto, storditi dai riverberi dei tanti paesaggi che hanno attraversato. Per loro, Ludwig e la sua fiamma rappresentano un'immagine che ciclicamente si lascia e ritrova – focolare domestico.

Ci sono i ragazzini. Quando giocano a calcio, Ludwig "fa il palo". È uno di loro. Se prende una palla in faccia, i bulli se la ridono; ma gli altri, i buoni, si assicurano che stia bene: lo accarezzano, per sentirne eventuali scalfitture – prime manifestazioni di coscienza civile. Per loro, Ludwig simboleggia l'amicizia che affiora anche negli spazi senza nome.

Ci sono i clubber. Lo scoprono all'alba, quando vengono buttati fuori dal locale. Lo circondano, lo studiano come se fosse l'ultima allucinazione della serata appena finita. Mentre i rivoli di sudore si gelano loro in faccia, si domandano se Ludwig non sia un monumento a quell'avventura notturna: non hanno, anche loro, passato tutta la notte a proteggere una debole fiamma, a tentare di cristallizzare un momento transitorio?

...e poi ci siete voi, spettatori. Arrivate come dei pellegrini nel biancore del pieno giorno. Prima vi soffermate a qualche passo di distanza. Notate la presenza della statua, stella polare nell'ordinarietà del contesto. Un sentimento di ostilità comincia a materializzarsi sotto la suola delle vostre scarpe, sulla punta del vostro naso. Vi avvicinate, scrutate i dettagli dell'opera d'arte. Ripescate nella memoria visiva tutti quei *Pathosformeln* legati all'infanzia che vi permetterebbero di argomentare quanto davanti a voi: i cherubini, i Gesù Bambini, i ragazzi morsi dai ramari. Ma la verità è che ora siete in grado di dare un nome esatto a quella sensazione di malessere che state provando: non è l'opera, non la sua contraddizione incarnata – solamente, avete freddo, *tanto* freddo.

Ludwig è anche un monumento al freddo – o meglio, è un invito ad abbracciare il freddo come valore. Thomas Bernhard, una volta, disse che la scienza, questa nostra ossessione per l'intelligibilità dei fenomeni naturali, non può che accompagnarsi a un'imperante freddezza. "Sentiamo freddo in questa chiarezza; ma questa chiarezza l'abbiamo voluta, l'abbiamo suscitata in noi... Con la chiarezza il freddo aumenta. Questa chiarezza e questo freddo d'ora in poi regneranno sovrani".

Ludwig è stato scolpito da una macchina. Incarna un'intelligibilità massima: è un *Pathosformel* tradotto, prima che nel marmo, in un algoritmo. Non ha alcuna opacità. La vulnerabilità – e iconografica e materica – che incarna è essa stessa un fenomeno intellegibile. È una vulnerabilità che non si manifesta come torpore, sentimento sotterraneo e sottopelle, da custodire sotto strati di alterità quando si esce nel mondo. È penetrante e, al tempo stesso, respingente, come è appunto il freddo – una vulnerabilità, finalmente, da affrontare.